

L'ANFITEATRO AUGUSTEO DI LUCERA

Lucera, già regina della Daunia e vedetta del Tavoliere, che nel ciclo evolutivo della potenza di Roma segnò un caposaldo ed un baluardo in ogni evento fedelissimi, conserva pregevoli ricordi e vestigia di tutto un succedersi di civiltà.

Uno dei monumenti più grandiosi fino ad oggi conosciuti è l'anfiteatro, dallo studio del quale vien dato rilevare come la concezione greca del teatro attraverso la Puglia, e non soltanto attraverso la Campania, si sia andata plasmando, in funzione di una spiritualità nuova, verso forme complete, che a Roma culmineranno nella maestosità dell'anfiteatro Flavio.

Ad oriente della città, a soli quattrocento metri dall'abitato, è ormai tornato alla luce, sia pure in gran parte mutilo, quell'anfiteatro che Marco Vecilio Campo, supremo magistrato lucerino, con proprio denaro, come attestano le iscrizioni dei portali, costruì su terreno di sua proprietà e dedicò a Cesare Augusto ed alla colonia di Lucera, in ricordo della trasformazione del *municipium* romano di tale città in colonia militare.

Benchè già pubblicata ed interpretata, data l'importanza dell'epigrafe, riporto quella del portale NNO:

M(arcus) Vecilius, M(arci) f(ilius), L(ucii) n(epos), Campus, praef(ectus) fabr(um), tr(ibunus) mil(itum), Ilvir iur(e) dic(undo), pontifex, amphitheatrum loco privato suo et maceriam circum it sua pec(unia) in honor(em) imp(eratoris) Caesaris Augusti coloniaeque Luceriae f(aciendum) c(uravit) (1).

(1) Cfr. R. BARTOCCINI, *Anfiteatro e gladiatori in Lucera*, in «Iapigia» 1936, fasc. I, pp. 7 e segg.; *L'Anfiteatro di Lucera ed il suo portale d'ingresso*, in «La Gazzetta del Mezzogiorno» 1 giugno 1935; *L'Anfiteatro di Lucera fu costruito in onore di Augusto*, ibid., 16 giugno 1935.

A. DEGRASSI, *Problemi cronologici delle colonie di Lucera, Aquileia, Teanum Sidicinum*, in «Rivista di Filosofia e d'istruzione classica», giugno 1938.

G. B. GIFUNI. (N. N.), *L'Anfiteatro Romano*, in «Il Foglietto», Foggia, a. XXXV (1932) n. 43 del 27 ottobre; *Lucera*, Urbino, 1937, pp. 7-10; *Lucera Augustea*, Urbino, 1939, pp. 16 e segg.

Sul fregio del portale SSE è incisa una scritta uguale, mutila di un terzo.

Queste sono le notizie — del resto abbastanza eloquenti — che si conoscono sull'anfiteatro lucerino, l'unico fra quelli noti dedicato all'imperatore Augusto (1). Ma ciò che lo caratterizza non è tanto il fattore cronologico, che lo pone del resto fra i primi anfiteatri in ordine di tempo, quanto la sua particolare tipologia e la complessità degli elementi formali — non tutti di una stessa epoca — che costituiscono altrettante pagine di storia del monumento stesso, in rapporto anche al genere di spettacoli che vi si sono svolti nei diversi tempi.

Esso risulta oggi ricomposto in maniera da darci una chiara visione della sua grandiosità, anche se per vederlo integrato nella gran parte depredata occorrerà tener presente la ricostruzione grafica, la quale, se non può essere particolareggiata, completa verosimilmente quanto è stato sistemato in base a dati sicuri che

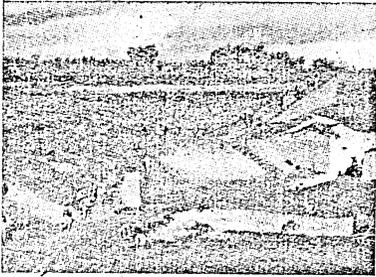


FIG. 1 — Lucera - Anfiteatro
Scavo nel dicembre 1937.

qui di seguito in parte chiariremo, mostrando i più importanti problemi che si sono presentati durante i lavori e la conseguente sistemazione, nonché i rinvenimenti gradualmente e particolari che hanno dettato ed imposto determinate soluzioni.

Dopo le prime ricerche eseguite dal Quagliati sull'asse maggiore in corrispondenza dell'ingresso SSE, ricerche le quali restituirono il primo portale, le esplorazioni condotte a termine nel 1936 dal Bartoccini misero allo scoperto il portale NNO e quanto bastava per individuare interessanti elementi, che lasciavano fin da allora intravedere la fisionomia del monumento. Furono, infine, il prof. Tarchiani prima e il dott. Drago poi che, con il concorso dell'Amministrazione Comunale, del Ministero della Pubblica Istruzione e dell'Amministrazione Provinciale, vollero si concludesse un'opera già così felicemente impostata, sicchè toccò a noi il compito di progettazione per un organico lavoro di scavo e di restauro ed il premio di poterli condurre a termine non senza l'autorevole assenso di illustri studiosi, quali Giovannoni e Pace, inviati sul

(1) Vari storici locali della fine del Settecento e del secolo scorso si sono soffermati a parlare di quel poco che del monumento emergeva ai loro tempi.

luogo dal Ministero della Pubblica Istruzione in una fase conclusiva dei lavori stessi (1).

Fra la teoria del Ruskin per la fatale dissoluzione del monumento e quella del Viollet le Duc per il restauro ad oltranza, fu deciso di aderire al concetto dell'odierna scuola italiana del restauro, contemperatrice delle due scuole estere, cioè di ridare vita al lavoro e al rudere fino al loro limite espressivo e di fermarci al momento giusto, senza che aggiungessimo o sottraessimo nulla all'indagine dello studioso come all'interesse delle comuni masse turistiche.

Il lavoro di sterro, che per ragioni tecniche e soprattutto per rispettare il più possibile i ruderi affioranti nella parte periferica, fu iniziato dall'arena procedendo da E verso O, con l'imponente mole di terra da asportare, 15.000 metri cubi, assumeva talvolta aspetti desolanti, tanto più in quanto la mano dell'uomo, attraverso i secoli, nell'avidità di procurarsi il materiale, aveva smembrato il manufatto e la gioia di un ritrovamento si centellinava in lunghi periodi di attesa tormentosa (fig. 1).

Man mano che ci si avvicinò al presunto piano dell'arena, lungo il perimetro di essa si rinvennero grandi blocchi di travertino ribaltati, aventi tutti la stessa altezza di m. 1,33, lavorati su una sola faccia per altro concava, di cui gli assetti laterali apparivano squadrati secondo il corrispondente raggio di curvatura del podio; si trattava, evidentemente, di lastre del rivestimento di quest'ultimo. Notiamo, per la determinazione del livello di un successivo ribassamento dell'arena di cui tratteremo, che tali lastre giacevano tutte sullo stesso piano (fig. 2). Della muratura del podio si rinvenne in diversi punti il nucleo a sacco e su di essa in basso alcuni tratti di un cordulo in pietra da taglio, alti cm. 26, ancora perfettamente in sito, tutti allo stesso livello. Su ciascuno di questi fu osservato che, mentre all'appoggio apparivano trascurati ed irregolari, le facce superiori, accuratamente lavorate, portavano

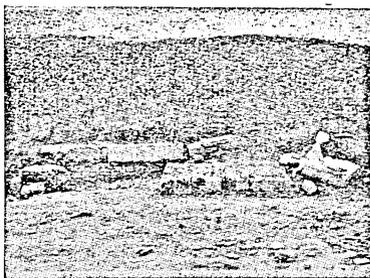


FIG. 2 — Lucera - Anfiteatro.
Blocchi ribaltati del podio.

(1) G. GIOVANNONI, *Lecce e Lucera, Anfiteatri romani*, in «Palladio», 1940

a quattro centimetri dallo spigolo un solco inciso dal lapicida, evidentemente per indicare lo spiccato del rivestimento superiore.

Il problema del muro del podio, così, veniva delineandosi. Intanto, poichè vi erano già elementi sufficienti — ed era indispensabile, d'altra parte, a causa dell'inevitabile franamento del terreno — si incominciò a ricondurre al loro posto i lastroni ed a collegarli con una ripresa di nuova muratura. Nella ricostruzione si usarono spezzoni di laterizio e ciottoli, anche per differenziare le nuove strutture dalle antiche; anzi, in qualche punto, perchè la muratura in *opus cementicium* fosse protetta e visibile nello stesso tempo, la si incastonò fra la nuova fabbrica, così come appare in quei rincassi creati in diversi punti. Si lasciarono poi in uso — ed altri simili se ne crearono — i doccioni verticali superstiti, che i costruttori avevano ingegnosamente ricavati nel nucleo dietro la cortina di rivestimento per il deflusso delle piove provenienti dalla cavea, doccioni facenti parte di tutto un sistema di canalizzazione felicemente concepito.

Nello stesso scavo dell'arena, per fortuna, furono rinvenute alcune piccole lastre, sempre di Apricena, di forma rettangolare aventi l'altezza costante di cm. 85, squadrate sul piano di posa ed arrotondate a mo' di toro nella parte terminale, con sulle facce verticali di combaciamento segni di fori piombati certamente occorsi per l'ancoraggio dei pezzi. Esse presentavano una grana di corrosione lungo tutta una faccia, nel toro e sulla metà superiore dell'altra, mentre la parte bassa, e precisamente per cm. 45, non aveva traccia di logorio, ma era lavorata grossolanamente, segno evidente che questa parte non era rimasta esposta alle intemperie. Sommando l'altezza di tali lastre con quella dei blocchi già rialzati si ottenne un'altezza di m. 2,18 al disopra del cordulo, dimensione possibile per la funzione di un podio, se si tien conto, per esempio, dei m. 2,50 di quello di Lecce, dei m. 2,30 di quello di Sutri e dei m. 2 di quelli di Pompei e di Pozzuoli (1) (fig. 3). Conseguentemente, le lastre in esame dovevano costituire il balteo del podio, tanto più che nella parte arrotondata erano praticati dei fori piombati, per l'incastro, con tutta probabilità, come a Pompei, di una rete o di una ringhiera protettiva che girava tutt'intorno. La riprova matematica si ebbe quando, per puro caso, fra gli erratici blocchi che si andavano riesumando fu notata una

(1) P. C. SESTIERI, *L'Anfiteatro di Sutri*, in « Palladio » a. III, 1939.

unica lastra a forma di trapezio mistilineo, dello spessore di cm. 15, che aveva la base minore concava e ben lavorata, come le facce di combaciamento, e si intuì che tale lastra costituiva una basola dell'iter del podio e che, addossandosi al balteo, ne copriva quella



FIG. 3 — Lastre del podio ricondotte in sito.

parte grezza già notata. Sulla faccia vista, logora dall'uso, recava lungo il ciglio di combaciamento con il balteo una fascetta larga cm. 4, sopraelevata di circa due centimetri, che non può costituire se non un accorgimento tecnico, ideato appunto perchè le pluviali provenienti dalla cavea non si infiltrassero facilmente tra il rivestimento di travertino ed il nucleo murario. Anche nell'anfiteatro di Lecce è adottata la stessa soluzione lungo l'iter del podio, come più ampiamente e diversamente fu fatto su tutti i giunti dei blocchi della cavea di Verona. La larghezza dell'iter che a Lecce, ad esempio, è di m. 1,15, a Lucera risulta di cm. 86, determinata dal solco inciso lungo la base maggiore della stessa lastra ad indicare l'imposta del primo gradone.

Risolto in pieno il quesito del podio, merita citazione una singolarità. Su di esso, al piano dell'arena, si aprono otto porte simmetricamente disposte, di cui quattro immettono in ambienti rettangolari di larghezza variabile da m. 1,35 a m. 1,42 e della profondità varia da m. 2,65 a m. 2,88 e quattro, lateralmente agli ingressi all'arena, in stretti corridoi. Questi passaggi hanno le pareti a tratti in laterizio ed a tratti in *opus signinum* e taluni conservano ancora allo sbocco sull'arena stipiti di fortuna certamente rabberciati in epoca tarda.

Di tali porte si trovano riscontri con funzioni varie in altri anfiteatri: a Sutri, le dieci porte architravate lungo il podio sboccano tutte in un cunicolo, a Lecce, sei porticine immettono in disimpegni comunicanti con uno stretto cunicolo scavato sotto il podio ed ancora con l'ambulacro che disimpegna l'ima cavea, nell'anfiteatro Flavio sono aperte lungo il podio semplici nicchie protettive. Dei nostri ambienti quelli comunicanti soltanto con l'arena, se pure di ridotte dimensioni, oltre che alla protezione degli arcieri durante gli spettacoli dovevano servire al deposito di belve, che gli arcieri stessi liberavano riparando entro le nicchie, come nel locale NNO una soglia con l'assito del cardine di un cancello autorizza a supporre. Gli altri quattro, dei quali la funzione ci lascia molto congetturare, attraverso i corridoi permettevano di comunicare con l'ima cavea e con altri ambienti sostituiti più tardi da quelli esistenti in *opus reticulatum*, di cui tratteremo più avanti.

Lo sviluppo della cavea veniva stabilito in base al successivo ritrovamento di alcuni elementi dei gradoni (1). Essi, di altezza va-

(1) Un particolare interessante è solo che nella parte inferiore di ciascun

riabile di qualche centimetro, sulla faccia di calpestio presentavano incisa a cm. 73 dallo spigolo la linea di imposta del gradone successivo e, dato che furono rinvenuti quasi tutti sprofondati in prossimità del podio e con una curvatura di poco superiore a quella del podio stesso, non potevano appartenere che all'ima cavea. In base all'identificazione di questi elementi fu possibile impostare la ricostruzione dei primi gradoni; purtuttavia, prima ci rendemmo conto se l'evidente sviluppo delle volte dei vani ad *opus reticulatum*, situati lungo l'asse maggiore in prossimità dell'arena, consentiva superiormente il previsto andamento della cavea impostata sui dati dei primi gradoni. Ma non è tutto. Proseguendo lo scavo dell'arena verso il portale NNO, trovammo in prossimità, degli ingressi ai due ambienti con reticolato, un nuovo elemento di conferma in un blocco rotto in due pezzi, avente queste dimensioni e caratteristiche originarie: lunghezza m. 3,80, larghezza cm. 80, altezza anteriore cm. 30, uguale a quella delle testate, altezza posteriore assiale cm. 13, solita incisione a cm. 72 dallo spigolo sulla faccia vista. Il fortuito ritrovamento fu come la chiave di volta per la ricostruzione già intravista e, mentre potette chiudere e rinsaldare un primo ciclo di restituzione, annunciò altri problemi, tutti strettamente collegati fra di loro.

Esso, infatti, per il posto in cui fu ritrovato, per le caratteristiche specialmente della sua base di appoggio, nonché per la notevole lunghezza, fece comprendere che apparteneva al tratto di cavea soprastante la volta del corridoio NNO in cui fu trovato e che, quindi, questa copertura fosse rampante ed indicò perfino l'inclinazione dell'estradosso della volta, inclinazione uguale a quella già stabilita con la posa in opera dei pezzi di gradoni originali, sistemati nel settore NO. Ne risultò anche l'oculatezza dei costruttori, che si servirono di blocchi monolitici forse solo in quel tratto, per l'evidente scopo di non gravare eccessivamente la volta sottostante e di affidare a ciascuno scalino la funzione di architrave, riducendo così i giunti che avrebbero favorito l'infiltrazione delle piovane nelle strutture sottostanti. Si consideri, infatti, che, mentre il corridoio è largo m. 2,90, il pezzo è lungo m. 3,80, consentendo così un appoggio laterale di cm. 45 per parte.

fronte di gradone si conserva ancora la lavorazione originaria, mentre su tutto il resto del fronte, come anche sul piano di calpestio, si nota una corrosione dovuta alle piovane, che, cadendo, logorano e vanno a rimbalzare nella parte alta dello scalino successivo.

Durante i lavori di liberazione del corridoio, all'inizio di esso, e propriamente sul perimetro dell'arena, si presentò una soglia monolitica di calcare di Apricena, rotta in due pezzi, ma ancora in sito a cm. 50 al disotto del cordulo perimetrale del podio. Avemmo dapprima la sensazione, quindi gli indizi sicuri che questa soglia, costituente un tempo la continuità del cordulo anzidetto, fosse stata più tardi abbassata. Ad essa, in buono stato di conservazione, seguiva un lastricato di arenaria che, in leggera ascesa verso l'esterno, pavimentò in un certo tempo, come il successivo scavo dimostrò, tutto il corridoio (fig. 4). Fra l'altro, si rinvennero diversi blocchi appartenenti ai gradoni, evidentemente crollati dalla parte di cavea corrispondente, un pezzo di cuneo ed una singolare lastra sempre di Apricena, sulla cui faccia vista uno dei lapicida che spesero le loro energie nella lavorazione di quei tenacissimi blocchi volle timidamente fermare nella pietra alcuni strumenti di lavoro. Con bassissimo modellato, tanto che solo in determinate ore di luce si rendono ben visibili, egli vi ha scolpito un'ascia a doppio taglio, un livello a squadra, un filo a piombo ed una cazzuola, così come si vede in una lastra triangolare conservata nel Museo Capitolino ed ancora in quella più significativa, cimiteriale cristiana del Museo Nazionale Romano, portante incise due colombe affrontate oltre agli strumenti di lavoro alludenti alla professione dall'architetto. La nostra lastra simbolica è stata addossata, all'inizio dello stesso corridoio, ad un tratto di muro in cui fu posteriormente ricavata una nicchia molto schiacciata in *opus signinum*.

Tornando allo scavo, noteremo che su ciascun lato del corridoio furono rinvenuti due ambienti, così come veniva ritrovandosi in quello opposto, dei quali i piani originari di calpestio, nonchè le soglie, erano rispettivamente a quote differenti in ascesa verso l'esterno. Il primo di essi disimpegna una scala in pietra di accesso all'ima cavea, ritrovata in sito dal lato N e nella sola sottostruttura muraria dal lato S, per cui è stata agevole la ricostruzione. Tale ambiente comunica anche con uno di quei passaggi laterali che, come abbiamo già detto, immettono da un lato attraverso le porticine nell'arena e dall'altro risultano chiusi da modifiche posteriori.

Il secondo degli ambienti, frutto di tali modifiche, è rivestito in *opus reticulatum* e — a giudicare anche dalla soglia rinvenuta e da una sottomurazione delle porte — subì persino un ribassamento del pavimento, per cui l'*opus reticulatum* appariva come

sospeso. Inoltre, in fondo alla parete destra del vano N si notano le murature in laterizio del corridoio adiacente di servizio, di cui abbiamo detto che posteriormente fu chiuso.

In prossimità della porta del vano opposto, si rinvenne un blocco appartenente all'archivolto dell'ingresso dello stesso ambiente, blocco che, insieme alle tracce che il reticolato ci forniva permise di ricostruire la volta a botte e la porta stessa. E così, mentre si provvedeva a consolidare anche lungo il corridoio op-

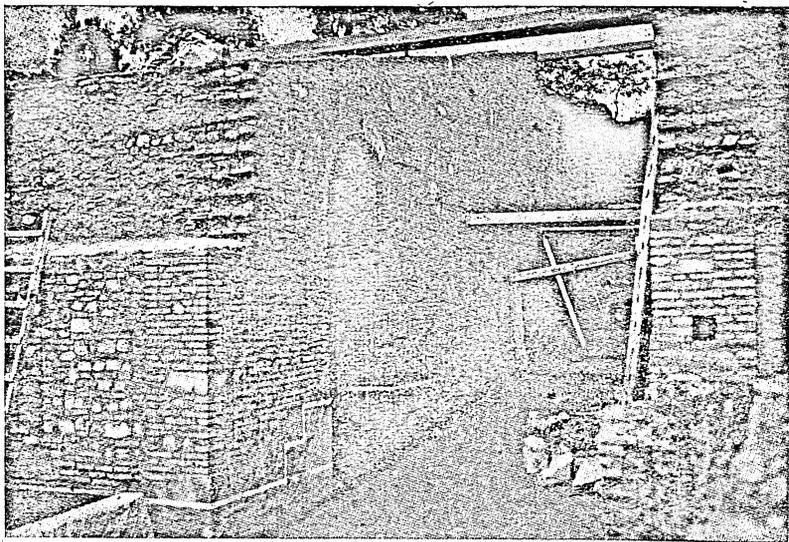


FIG. 4 — Corridoio O. durante i restauri.

posto i ruderi scoperti, si proseguì lo scavo verso l'esterno seguendo il pavimento di arenaria (1).

Al termine del corridoio, sapendo che i pezzi del portale erano stati rinvenuti proprio alla quota raggiunta dalla rampa, si sperava di ritrovare la soglia del portale stesso in sito o sprofondata. Ma

(1) I molti blocchi di muratura rinvenuti in questa parte di scavo, data la posizione in cui furono ritrovati, indicano che rovinarono tutti ad un tempo. Fra il materiale più o meno informe che si andava asportando, in corrispondenza dell'ambulacro superiore si rinvenne un blocco di muratura a doppia faccia vista di mattoni, dello spessore di cm. 90, portante ancora bene evidenti le tracce di un doppio quadro di muro. Avendo compreso a quale tratto del muro dell'ambulacro doveva appartenere fu ricondotto al suo posto ed incorporato nelle nuove murature.

fu inutile. Il pavimento di arenaria, raggiunto il muro esterno dell'anfiteatro, si arrestava, mentre in prosecuzione, parallelamente all'asse longitudinale, su ciascun lato si rinvennero dei tratti di muratura ribaltati verso l'interno su un piano ascendente, formati di tegoloni messi di costa. Fu naturale pensare a dei muri che avessero la funzione di arginare il terreno lungo la parte esterna della rampa di accesso, praticata in trincea.

Dal lato opposto, sempre in prosecuzione dell'ingresso, tutto era pressochè identico, per quanto la pendenza della rampa esterna non fosse proprio uguale a quella del lato NNO. Un solo elemento costituì un divario: a m. 3,30 dal perimetro dell'anfiteatro, sempre sull'asse longitudinale, come una vera e propria di pozzo vi era un pozzetto esterno di ispezione della fogna, che emergeva perfino rispetto alla quota raggiunta dalla parte più alta della rampa.

Ritornando ai corridoi, è necessario precisare che la cortina in laterizio dei muri laterali, mentre nel tratto che va dall'arena agli ambienti risultò tutta sottomurata con l'impiego di materiale dello stesso anfiteatro, dagli ambienti al perimetro esterno questi muri si presentavano in alcuni punti sgrottati, in altri ripresi con differenti mattoni e diversamente tessuti ed in altri poggiati sulla roccia tagliata a filo con la stessa cortina di mattoni. Questi diversi adattamenti, a scalare dall'interno verso l'esterno, erano evidenti su tutti i muri, meno su quello N del corridoio NNO, che si trovò completamente disfatto.

Molti interrogativi, come si vede, presentavano i dati che eravamo venuti esaminando durante i lavori. Quali erano i riattamenti e quale la parte originaria? Quale il piano di posa vero e proprio dei portali? Come si accedeva all'arena? Un certo presentimento che il prosieguo dello scavo ci avrebbe fornito qualche altro elemento frenò l'entusiasmo di un'affrettata ricostruzione di questa zona.

Infatti, nel mettere allo scoperto il muro esterno, e precisamente nel settore SO, si identificò una risega di fondazione, larga cm. 70, sulla quale si trovò in sito ancora un blocco di base del rivestimento esterno in pietra di Apricena, rivestimento che doveva dare al nostro anfiteatro una veste non soltanto di decoro ma di composta e robusta ricchezza (fig. 5). Inoltre, dall'esame stratigrafico dello scavo esterno, poco al disotto dell'attuale livello di campagna, si riconobbe uno strato di « scarde », originato certamente dalla lavorazione della pietra usata nella costruzione dell'anfiteatro e non, ad esempio, nella rilavorazione dei blocchi allorquando

furono asportati, perchè a questa stessa quota corrisponde all'incirca il piano di posa della risega. Risultava pertanto determinato non solo l'antico piano di campagna, ma anche quello di posa dei portali. E come allora si accedeva dai portali alla sottostante arena?

Stabilito il piano di essa — come in seguito chiariremo — si notò, in base ai piani degli ambienti reticolati, che il dislivello esistente all'inizio era di cm. 40, dislivello che permetteva soltanto lo sviluppo di due scalini. Nel resto del corridoio (dislivello m. 6,80 e lunghezza m. 18,75), seguendo l'andamento delle sotto-

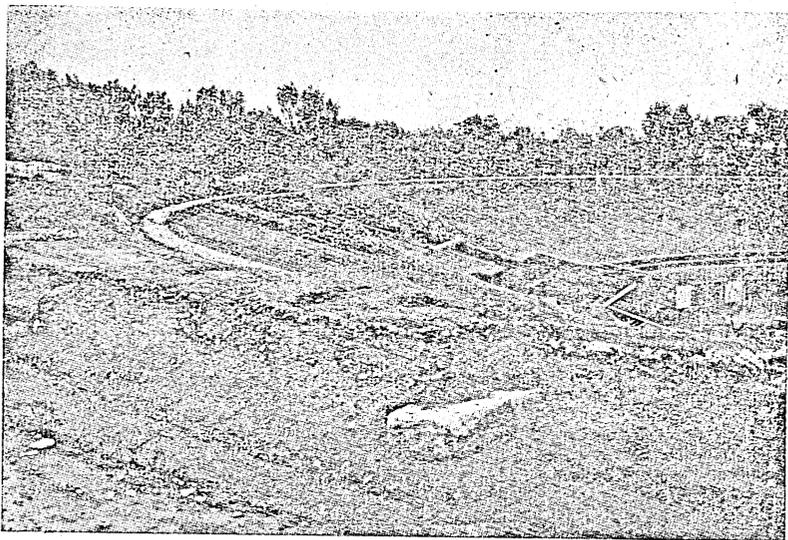


FIG. 5 — Elemento superstite del rivestimento esterno

murazioni e dei tagli di roccia effettuati sotto i muri dei corridoi stessi, non si poteva ammettere che l'esistenza di una scalinata. Il piano di arenaria, adunque, come il ribassamento di quota di tutta la zona e le rampe esterne erano modifiche posteriori (1).

Sul muro esterno dell'anfiteatro, nel settore SSO, si rinvennero cinque porticine e non nicchie, come qualche studioso credette, di ingresso ad un ambulacro perimetrale. È vero che le

(1) Nella ricostruzione delle scalinate furono ripristinati i piani degli ambienti a reticolato e l'ultima parte del piano dei corridoi, lasciando visibile il tardo ribassamento degli altri due ambienti, non escluso quello della soglia che si trova all'imbocco NNO dell'arena, sulla quale soglia abbiamo posto, però, dei tavoloni mobili per il collegamento fra l'arena ed il corridoio stesso.

dimensioni di queste porte sono troppo ridotte rispetto alla grandiosità del monumento, ma è altrettanto vero che esse sono porte in quanto conservano ancora all'interno qualche cantonale in mattoni degli stipiti.

Ecco dunque che si spiegano quei due ampi ingressi laterali trovati subito dopo le porte minori del corridoio trasversale, ecco come questi ingressi non immettono in due qualunque ambienti di servizio, ma in origine, per mezzo di scale, immettevano in un ambulacro che correva intorno all'anfiteatro. Esso, il cui piano di calpestio si potette stabilire grazie al ritrovamento, all'interno del muro SSO perimetrale, di un avanzo della cortina in mattoni e grazie all'imposta dello spiccato di essa, era evidentemente ripartito da muri radiali, di cui ora si vede solo la fondazione. Quale lo scopo di questi muri? Una galleria ellittica, coperta da volta a botte, per giunta sovraccaricata dal peso della corrispondente parte di cavea gravante su di essa, doveva generare diversi punti poco resistenti sul muro esterno, sicchè si ricorse ai contrafforti e, per collegare il muro esterno con quello interno, si costruirono dei diaframmi, che, seppure erano attraversati da fornicati, semplificavano i problemi di statica. Essi dunque, insieme ai contrafforti che in origine potettero contenere anche degli elementi decorativi e quindi delle nicchie, fanno parte di quell'esperienza costruttiva che guidò l'ideatore del nostro complesso architettonico.

Del corridoio d'ingresso N sull'asse trasversale si sapeva che, coperto da volta a botte, discendeva ripidamente. Valendoci degli elementi già noti, si liberò l'opposto corridoio minore, le cui strutture, pur presentando un maggior stato di faticenza, non si differenziavano in generale un gran che da quello N se non per una maggiore inclinazione verso il piano di calpestio; ne risultarono, però, alcuni particolari elementi che, mentre convalidavano quanto era stato già dedotto precedentemente, accrebbero il corredo scientifico illustrativo del nostro manufatto.

All'ingresso del corridoio, alla stessa altezza della risega di fondazione già notata sul muro esterno, vennero alla luce due basamenti di pilastri aggettanti, sui quali, come nella testata dell'altro corridoio, dovevano sorgere due portali, che erano di minore importanza, ma che, dato il ritrovamento dei basamenti laterali all'incirca uguali a quelli ritrovati nel corridoio maggiore E, dovevano anch'essi sorreggere due colonne, come nei portali principali.

Per accedere al primo tratto di questo corridoio, dalla soglia d'ingresso si doveva scendere un certo numero di scalini, come

ci dimostra la quota a cui sono impostate le porte di comunicazione con l'ambulacro perimetrale esterno. Subito dopo, varie osservazioni tecniche ammettono altri scalini fino all'inizio di una rampa di discesa, che in origine poteva avere il piano a larghe cordonate. In fondo, si aprono due porte, delle quali quella frontale immette alle scale che conducono al podio e quella laterale comunica con un piccolo corridoio che gira a squadro, discendendo verso i locali sottostanti all'arena. Caratteristica di quest'ultimo corridoio è la presenza sui muri di un avanzo di *opus reticulatum*, mentre nello stesso vano del lato opposto i muri e la scaletta di accesso sembrano più volte rimaneggiati in cotto (1).

Discendiamo, così, negli ipogei, i quali costituiscono, insieme ad altri dati, un importante elemento anche per la determinazione esatta della quota dell'arena. Parallelamente all'asse minore, e precisamente verso O a cm. 95 da esso, corre un corridoio largo m. 1,14 per il disimpegno di tre ambienti rettangolari normali, ubicati uno a S dell'asse longitudinale e due a N, ed aventi rispettivamente le seguenti dimensioni a cominciare da quello S: m. 15,76 x 2,58; m. 18,04 x 2,82 e m. 15,94 x 2,62. Nel corridoio, da ambo le parti, prima di giungere agli ambienti, sul lato sinistro è praticato un arco cieco fino a toccare il terreno naturale. Anche questa specie di nicchie, come quelle, per quanto differenti, dei quattro vani situati sotto il podio, dovevano servire per il riparo dei bestiarii. Non abbiamo, comunque, rinvenuto elementi di porte o cancelli, come negli ambienti già descritti, nè in corrispondenza di queste nicchie nè nel resto dei sotterranei, per cui ogni conclusione non è che una ipotesi. Verso il centro, in corrispondenza dell'asse maggiore, troviamo un ponticello largo m. 1,85 — che si sviluppava evidentemente più in basso della originaria copertura degli ipogei — ponticello che consente il passaggio di un canale collettore. Adiacente a questo ponticello dal lato N, sulla parete corrispondente dell'ambiente attiguo, il centrale, è stato creato un arco del diametro di m. 2,92, particolare che ci sembra sia stato adottato come un necessario ripiego costruttivo, data la natura del terreno di fondazione. Infatti, fin dai primi saggi eseguiti in questa zona, il suolo si presentò friabilissimo, non solo, ma a quaranta centimetri di profondità si incontrò la falda freatica ed

(1) In tale corridoio abbiamo depositato alcuni gradini rilavorati che si sono rinvenuti nelle adiacenze della scala di accesso al podio, della quale facevano parte.

approfondendo lo scavo si rinvennero frammenti di ceramica frammentati ad argilla, come per formare con materiale di rifiuto e prevalentemente assorbente una base più solida di appoggio. In proposito, a noi vien fatto di pensare che non si tratti di consolidamento del terreno, ma che, prima ancora della costruzione dei cunicoli sotterranei, in quella parte centrale dell'arena fosse esistito un pozzo per lo smaltimento delle piovane, pozzo che con la costruzione degli ambienti dovette essere riempito. Se ne trova un riscontro in Puglia stessa, e precisamente quasi nel centro dell'anfiteatro di Lecce, ove si è rinvenuto un pozzo di dispersione (1).

Il consolidamento delle pareti di questi locali ha richiesto vaste opere murarie, perchè senza la loro sistemazione non era possibile quella conseguente di tutto il piano dell'arena. Una soluzione poteva prestarsi a discussione; il sistema di copertura di tali locali, dato che sulle murature superstiti, costituite da tegoloni messi di costa, non è stata ritrovata alcuna traccia di chiusura. Ma poichè domina la forma rettangolare ed alcuni lati brevi degli ambienti presentano le pareti piuttosto alte, si è pensato che, se vi era una copertura a volta, doveva trattarsi sicuramente di semplici botti più o meno ribassate a meno che, come siamo più inclini a credere, la copertura in parola non consistesse in un tavolato mobile (2).

Sull'arena, lungo il perimetro del podio, si sono scoperti qua e là avanzi e tracce sicure di una cunetta, delimitata da un lato dalla fondazione del podio e dall'altro da un muretto destinato ad arginare la sabbia. Il piano di scorrimento è costituito da tegoloni con i giunti lievemente distanziati, in maniera che il terriccio trasportato potesse filtrare in un sottofondo e non andare ad ostruire il canale collettore. Questo, con le pareti a reticolato, ha inizio dalla soglia del corridoio NNO, — in prossimità della quale presenta tracce di imposta di una copertura —, proprio sull'asse longitudinale attraversa tutta l'arena, passando, come si è detto, al di sopra degli ipogei, e giunge all'inizio del corridoio SSE. Da questo punto, dove si trova un pozzetto di sedimentazione, il ca-

(1) Nessuna attinenza fra questo ed il pozzo che il d'Amej (« Storia della Città di Lucera », Lucera 1861), riportando la descrizione fatta da F. da Paola Lombardi nel secolo VIII, dice che fosse stato visibile nel mezzo dell'anfiteatro.

(2) Noi abbiamo indicato con una risega perimetrale l'imposta ipotetica delle volte ed abbiamo coperto con tavoloni, anche perchè non risultasse interrotta la continuità del piano dell'arena.

nale seguita in galleria nel terreno alluvionale, arriva ad un primo tombino d'ispezione, sorpassa il perimetro del monumento e, raggiungendo un secondo pozzo già segnalato, le cui pareti sono a reticolato, piega vero NNE (1).

Ma torniamo alla nostra cunetta per ricercarne l'andamento. La porticina S d'ingresso agli ipogei ritrovata sotto il podio, serbando ancora i primi filari di mattoni dell'archivolto della porta stessa, fissava una quota minima, mentre la massima veniva de-

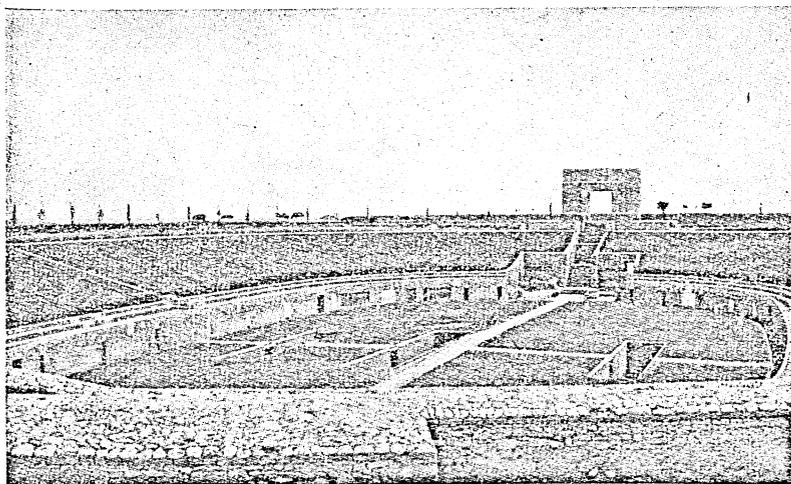


FIG. 6 — Veduta d'insieme dopo la sistemazione.

terminata dalla voltina del tratto di corridoio corrispondente, lasciando intravedere quella della cunetta soprastante. Inoltre le diverse quote su cui venivano a trovarsi i tegoloni di fondo dei doccia di scarico del podio indicavano la pendenza della cunetta stessa, la quale veniva ad avere la linea di displuvio in corrispondenza quasi dell'asse minore. Tale cunetta, rimanendo originariamente scoperta, costituiva una forma embrionale del classico euripo. Dal chiaro e completo sistema di canalizzazione, sempre facilmente ispezionabile, risultano l'accuratezza e la competenza delle maestranze che attesero all'erezione del nostro anfiteatro.

(1) Da noi è stato creato un pozzo terminale di dispersione dato che malgrado l'accurata esplorazione, non si è riusciti a ritrovare il suo sbocco naturale interrotto da una frana, mentre pensiamo che originariamente doveva defluire nel vicino tratturo a N dell'anfiteatro.

Questo elemento contribuì alla determinazione del piano dell'arena. Infatti, la presenza di un'originaria muratura grezza fra il bordo inferiore sfrangiato del cordulo del podio ed il fondo della cunetta ci mise sull'avviso che l'arena, per nascondere la parte grezza, doveva non solo raggiungere, ma sorpassare il piano di posa del cordulo stesso. A farci precisare meglio contribuì la livellazione dei piani originari dei primi ambienti situati nei corridoi longitudinali. Questa livellazione, fatta in base a tracce sicure, non a caso ci portava allo stesso livello del cordulo perimetrale. Era chiaro, anche per i dati fornitici dal collettore, che a questa altezza si trovava in origine il piano dell'arena. E se i blocchi costituenti il rivestimento del podio furono ritrovati ribaltati più in basso, ciò dipese dal fatto che, allorquando avvenne il crollo del podio, effettivamente l'arena era stata ribassata (fig. 2).

L'ultima fatica, ardua quando gradita, ci attendeva: la ricostruzione dell'unico artistico elemento superstite, che con la robusta massa d'insieme ci porge l'idea del carattere architettonico del monumento, cioè dei portali principali. È vero che di entrambi si conservavano alternatamente gli elementi necessari per la ricomposizione, ma è anche vero che bisognava sostituire i pezzi mancanti e rendere apparentemente monolitici i blocchi spezzati o frammentari, senza aggiungere sottostrutture di sostegno stridenti e ricorrendo a mezzi che, mentre da un lato ci consentissero un'equilibrata restituzione, dall'altra ci fornissero garanzie di sopportare il peso di tonnellate di blocchi superstiti. Ricostruiti gli stipiti e la caratteristica piattabanda con poche sostituzioni di pezzi originali, poste in opera le colonne con i relativi capitelli, bisognava appoggiarvi su l'architrave. Quello NNO era meglio conservato dell'altro identico opposto, ma era spezzato in due e, benchè avesse oltre l'appoggio delle colonne un terzo sostegno lungo tutto un dente appositamente aggettante della piattabanda, non era possibile rimetterlo in opera, affidandogli la sua funzione portante, senza che al suo nucleo resistente non avessimo sostituito una travatura in cemento che, mentre ricostituiva la monoliticità del blocco, nascosto accuratamente nelle strutture originarie servì di ancoraggio ai pezzi rotti. Solo con questa soluzione ci venne consentito anche nell'altro portale di incastonare i pesanti frammenti, situandoli proprio nei loro punti di origine. Nel retro dei cunei delle piattabande si individuò chiaramente, dalla differente lavorazione, il sesto della retrostante volta di copertura del corridoio, mentre a tergo dei pezzi del timpano e delle bugne superiori si notava una traccia

orizzontale, traccia che, mentre fissava lo spessore di questa volta, indicava il piano di calpestio della galleria riservata alle donne.

In questa ricostruzione veniva a culminare un logico concatenamento di indagini e di deduzioni, un organico lavoro che va dalle varie fasi del restauro e della liberazione a quelle del con-

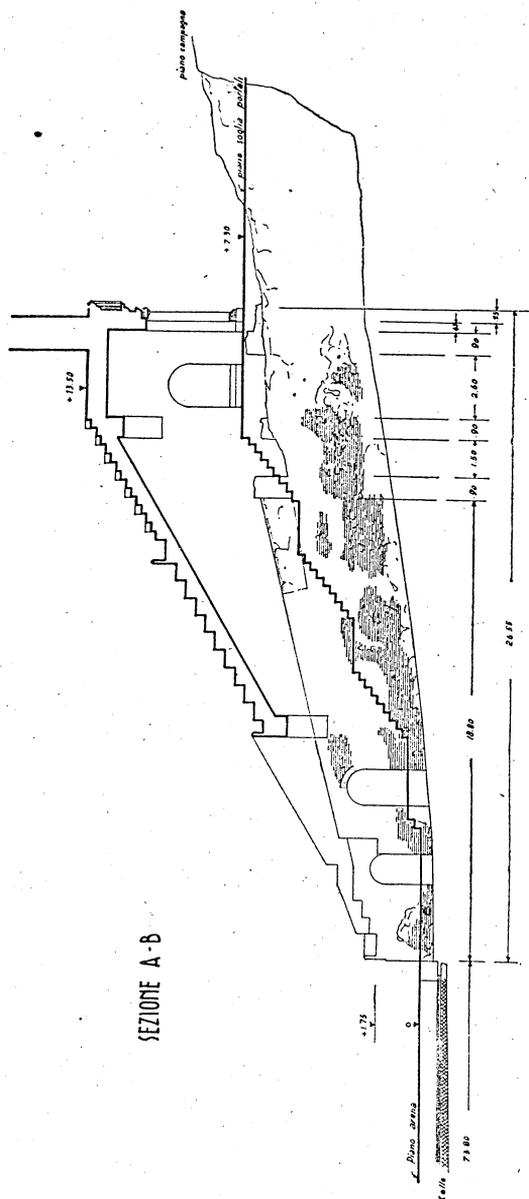


FIG. 7 — La cavea sull'ingresso NO.

solidamento e della ricomposizione, lavoro che ha ridato vita ad un mondo architettonico sommerso, mutila vita è vero, ma limpida nelle sue linee di massima.

Infatti, esso risulta così ricomposto: la parte bassa è stata restituita fino al terzo gradone, sull'asse maggiore sono stati ricostruiti gli accessi, su quello minore sistemati i corridoi, dando una idea in quellò a N della voltina a botte di copertura, mentre dal comune piano di campagna limitrofo, con una trincea che è stata aperta tutt'intorno, sono stati messi meglio in evidenza i ruderi e da questi al podio si è costituito uno spalto erboso che, comunque, non deve essere confuso con la originaria maggiore inclinazione della cavea, la quale doveva superare l'altezza degli ambulacri e dei portali stessi (figg. 6-7-8).

*
* *

Esaminiamo ora il monumento dal punto di vista formale, seguendo dal suo sorgere attraverso vari mutamenti fino al fatale declino.

Nella serie degli anfiteatri esso è fra quelli che furono ricavati sfruttando una sensibile naturale depressione del terreno, in cui si incassò in parte, come a Venosa, Pesto, Pompei e Pozzuoli (1). Ne fanno fede, oltre all'analisi stratigrafica dello scavo, che ci rivelava come i banchi naturali del cappellaccio fossero inclinati verso l'interno dell'arena, anche il graduale rinvenimento di tre tombe a profondità diverse: una, la prima, assegnata all'inizio del terzo sec. a. C. ad una quota più alta delle altre nel settore SE, la seconda, nel settore dello spalto NE e la terza, la più profonda, anch'essa databile come la precedente al terzo sec. a. C., al disotto della fondazione del pilone destro del portale minore (2).

(1) NISSEN, *Italische Landeskunde*, Vol. II, 2 Berlin 1902, p. 843; *Pompejanische Studien*, pp. 168 e segg.

J. DURN, *Die Baukunst der Etrusker und Römer*, Stuttgart, 1905, pp. 667 e segg.

L. FRIEDLAENDER, *Darstellungen aus der Sittengeschichte Roms*, p. II Leipzig, 1910 p. 574.

R. CAGNAT. V. CHAPOT, *Manuel d'archéologie romaine*, T. I., p. 192 e segg., Paris, 1916. R. Laur-Belart, *Nach Vindonissa*, pp. 6 e segg.

(2) Nella tomba rinvenuta nel settore SE fu trovata una suppellettile in virtù della quale fu assegnata al III sec. a. C. Nelle tombe rinvenute durante i nostri lavori di evacuazione, già manomesse, si ritrovarono frammenti di ceramica grezza insieme a relitti umani, frammenti conservati nel Museo Civico locale.

Anche la curva anfiteatrale dimostra di essere una forma intermedia che, mentre prova come il repertorio dei primi tempi imperiali sia stato influenzato dall'ellenismo, preannuncia successivi sviluppi. Il Cozzo stabilisce che, in genere, la curva anfiteatrale si può ricavare in base ai centri, di solito otto, tutti compresi nel cerchio avente come diametro l'asse maggiore dell'arena e che, fissato l'asse minore, basta moltiplicarlo per un coefficiente compreso tra 1,20 e 1,30 per ottenere l'asse maggiore (1) (fig. 9). Questa regola effettivamente si adatta anche agli anfiteatri apuli di Erdonia, Venosa, Canosa e Lecce, ma non all'anfiteatro lucerino: infatti, esso ha quattro soli centri, dei quali due esterni sul prolungamento dell'asse minore e due interni sull'asse maggiore. Dalla tabella stabilita dal Cozzo si rileva che il coefficiente massimo è di 1,33 nell'anfiteatro di Pompei e che poi per ordine decrescente vengono quelli di Pozzuoli, Nimes, Pola, fino a quello dell'anfiteatro Flavio di 1,22; a Lucera il rapporto fra i due assi è di 1,34. Se tale decrescenza può in un certo qual modo indicare un'evoluzione dello schema dell'anfiteatro, anche in questo il nostro pare doversi porre fra i capostipiti di una genealogia (2).

Per intendere il naturale processo di formazione al quale il nostro tipo si riconnette, è opportuno ricordare come l'arte romana, nei contatti con la Magna Grecia, trovò dinanzi a sé compiuta e definita la costituzione di tipi, di cognizioni e di forme elaborate dalla più alta e vasta esperienza del mondo antico: l'arte greca e più precisamente la magno-greca, che seppe validamente accrescere il vivace e ricco patrimonio artistico, evolvendolo in funzione della sua sensibilità con un'impronta tipicamente romana. Ora, il teatro greco, prodotto dalla fusione dei due tipi di cori, circolare e quadrangolare, (Torico VI sec. a. C.) giunge nel IV sec. a. C. a creare il Koilon perfettamente semicircolare con i due piedritti abbastanza pronunciati (teatro di Dioniso in Atene). Se immaginiamo sezionato il nostro anfiteatro lungo l'asse maggiore, otteniamo quasi lo sviluppo del teatro di Torico, mentre se lo pensiamo sezionato sull'asse minore otteniamo una forma simile al teatro di Dioniso ed anche al teatro grande di Pompei del periodo ellenistico. Quindi, l'anfiteatro lucerino, sorto fra la fine del-

(1) G. COZZO, *Ingegneria Romana*, Roma 1928 VI, pp. 200, 201, 202.

(2) L'Anfiteatro di Lecce da noi di recente parzialmente riportato alla luce, secondo il più aggiornato rilievo, ha gli assi di m. 102,60 x 82,40 ed un coefficiente di 1,24.

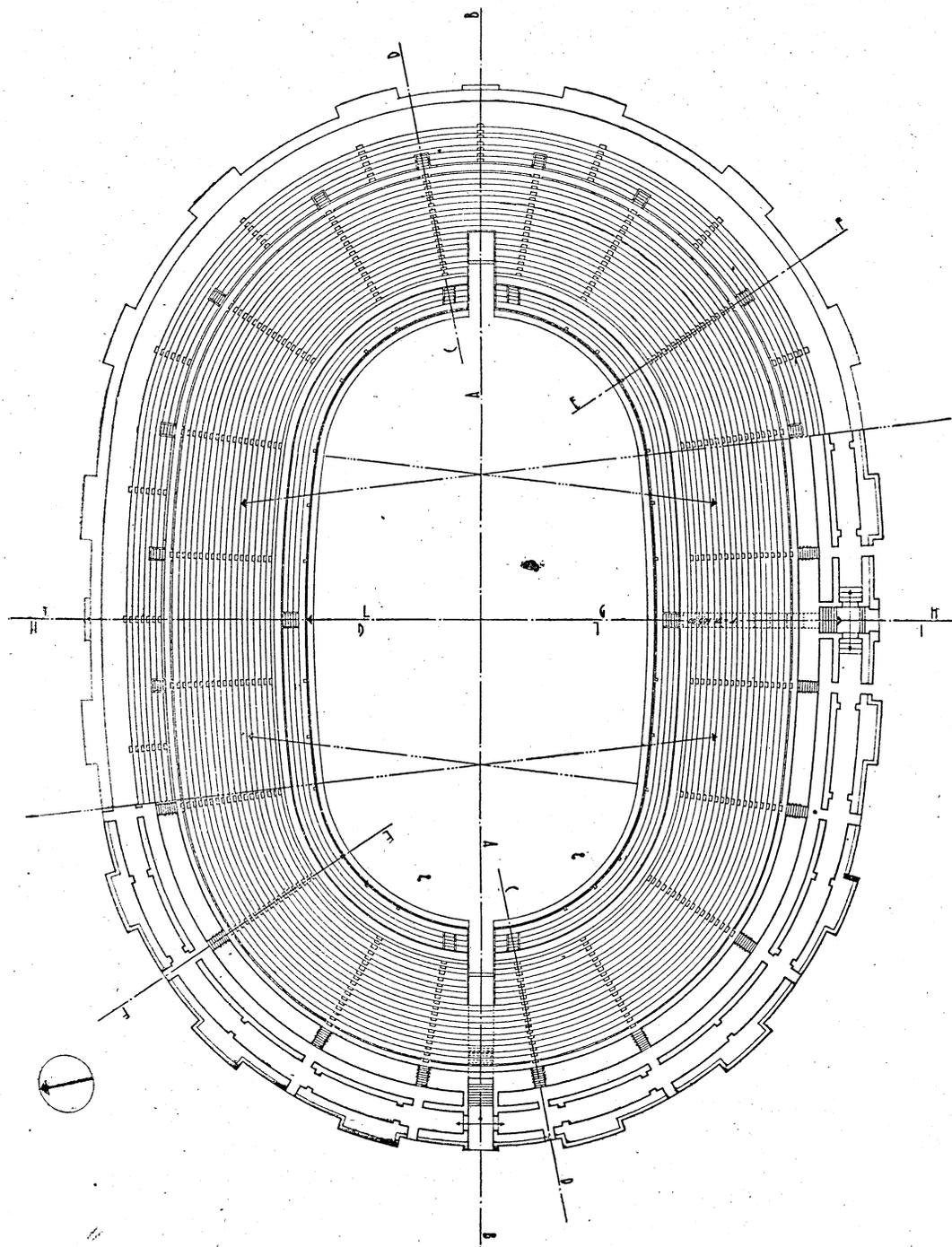


FIG. 9 — Planimetria generale.

l'epoca repubblicana ed il limitare del periodo imperiale, in una terra che anche nei tempi più avanzati di civiltà romana, come si rileva ad esempio nello stesso teatro adrianeo di Lecce, conservò sempre chiara la tradizione ellenistica, dimostra ad un tempo un'evoluzione delle forme orientali e, come si nota nell'incertezza del sistema dei disimpegni necessari per una folla di spettatori che doveva ordinatamente entrare, trattenersi ed uscire, il tipo più genuino della concezione romana dell'anfiteatro. Infine, circa il processo formativo, proasse che può essere seguito solo nei punti basilari, restando per certi particolari nel campo delle congetture, pare a noi di poter aggiungere dei dati di fatto inequivocabili per affermare che, se la prima pietra miliare è costituita dall'edificio in legno più o meno posticcio e la seconda finora da quello di Pompei e la terza dall'anfiteatro Flavio, quello di Lucera, con i tratti di unione delle calotte affrontate di due teatri timidamente arcuati, che stanno a dimostrare il primo tentativo di orientarsi verso l'ellittica forma di Pompei, deve essere tipologicamente anteposto a quest'ultimo.

Abbiamo accennato poco fa all'insufficienza del sistema di disimpegno del nostro anfiteatro. Ci spieghiamo. Sappiamo come, a seconda che l'edificio risulta incassato del tutto o parzialmente nel terreno oppure tutto emergente dal piano stradale, cambia la distribuzione degli ingressi, degli ambulacri e delle scalee (fig. 10). Il nostro aveva gran parte della cavea poggiata su di un enorme terrapieno, mentre l'arena e la prima parte degli scalini rimanevano interrate; all'esterno, doveva emergere di un solo piano, modesto nelle proporzioni, come a Pompei ed a Sabratha, ma movimentato da 16 robusti contrafforti, magari anche arricchiti da nicchie e da statue, che dovevano donare all'insieme l'aspetto di una cinta turrata (1). Non sarà male notare che il motivo dei contrafforti è un tipico elemento orientale, motivo non di meno romano ed augusteo, largamente applicato anche sul perimetro del teatro di Aosta (2). L'accesso del pubblico avveniva da quattro punti obbligati: i portali, a fianco dei quali si entrava in un ampio ambulacro, comunicante con un secondo concentrico più piccolo, dal quale, per mezzo di vomitoria che smontavano nell'iter fra la

(1) G. T. RIVOIRA, *Architettura Romana*, Milano 1921, p. 41

(2) A proposito dei contrafforti, il Dott. R. U. Inglieri in « Notizie degli scavi di antichità », XIV, serie VI, ha notato nell'anfiteatro di Urbisaglia « muri radiali in funzione di contrafforti ».

media e summa cavea, il pubblico prendeva posto nei maeniana corrispondenti, divisi in cunei e ripartiti da baltei. Coloro, invece, che erano ammessi all'ima cavea, scendevano fino ad incontrare, lateralmente sull'asse maggiore e di fronte sul minore, i relativi vomitoria (figg. 11-12). Questa diversità è dovuta alla caratteristica che all'arena, come ai posti riservati al pubblico, si scendeva dalle scalee poste sull'asse longitudinale.

Dal confronto con gli anfiteatri di Pompei e di Sutri si nota come, mentre in questi l'ambulacro gira intorno al podio per il disimpegno dei maeniana, a Lucera esso viene ubicato in prossi-

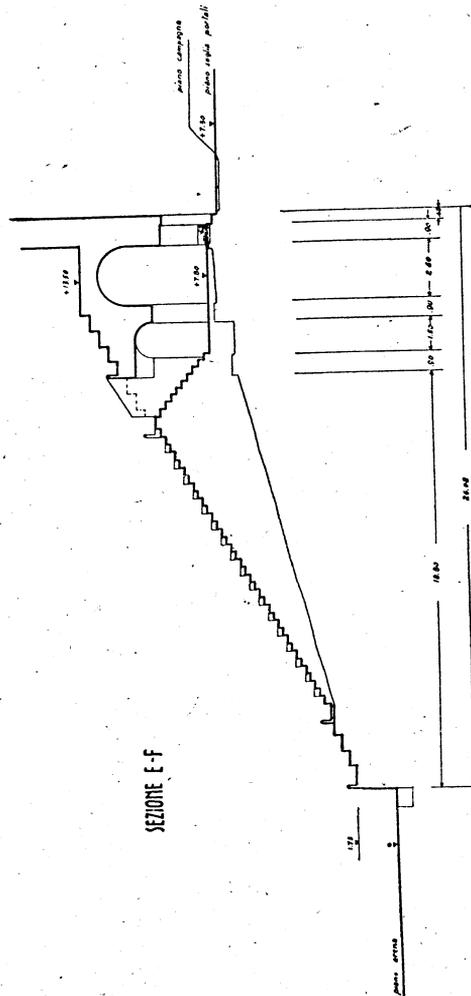


Fig. 10 — Accesso all'ima e summa cavea.

mità degli ingressi principali lungo il perimetro esterno, e quindi con gli sbocchi opportunamente situati nella parte più centrale della cavea maggiormente congestionata dal movimento degli spettatori. Purtuttavia, il sistema distributivo rimane più obbligato e più inceppato rispetto alla soluzione delle scale esterne, che a Pompei consentivano un rapido ripartirsi degli spettatori nella parte alta della cavea, ed ancora rispetto all'apertura di numerosi fornicî perimetrali degli anfiteatri posteriori della matura età imperiale, compreso quello di Lecce. Non sono, però, da trascurare quelle porticine perimetrali del nostro anfiteatro, le quali, sia pure in maniera molto ridotta, sembrano preludere ai caratteristici fornicî.

Rilevata l'esistenza di una scalea come accesso all'arena, concludiamo che nell'originario organismo creato da Marco Vecilio Campo i programmi spettacolari dovevano essere ridotti a semplici manifestazioni ginniche giovanili, tanto più che mancavano allora gli ipogei di servizio. Fu, infatti, per l'opera restauratrice di Augusto che lo stato riconobbe e diede impulso alle libere associazioni giovanili italiche, sorte già prima dell'Impero in varie parti della penisola, le quali dapprima svolsero le loro esercitazioni in campi aperti, più tardi, appunto all'epoca di Augusto, tali istituzioni, regolarmente organizzate come a Venosa, si esibivano in apposite palestre (1). Anche a Lucera, dove fin dal 315 a. C. era penetrata una colonia latina, dovettero aver vita queste associazioni, forse influenzate da quelle greche. È probabile, quindi, che il nostro anfiteatro, dotato originariamente di pochi ambienti di servizio, quelli al termine delle scalinate di accesso all'arena ora modificati, forse degli spogliaria, collegati da piccoli corridoi all'arena stessa ed ancora le poche celle aperte sotto il podio, in un primo tempo sia stato adibito alle competizioni dei iuvenes, le quali, nonostante le loro modeste esigenze rappresentative, in quanto si riducevano a combattimenti fra giovani e raramente con le fiere, nell'ardente clima delle partigianerie, generavano spesso disordini, come avvenne a Pompei nel 59 d. C. fra Pompeiani e Nucerni, disordini tali da richiedere l'intervento dello stato, che interdisse gli spettacoli per dieci anni (2).

Comunque, l'anfiteatro di Marco Vecilio Campo non costituì un'ibrida provinciale interpretazione della politica innovatrice di Augusto da parte del duunviro di una delle ventotto colonie au-

(1) S. PUGLISI, *Le associazioni giovanili*, Roma, 1938, XVI, p. 9.

(2) S. PUGLISI, op. cit. p. 12.

gustee, ma rappresentò un notevole contributo di natura architettonica ed artistica. Per ampiezza planimetrica è dei più importanti fra quelli conosciuti — i due assi sono di m. 126,80 x 94,50 — e si può porre fra quello di Lecce e di Sutri e quello di Canosa e di Pompei, mentre gli elementi che possono interpretare lo spirito architettonico-decorativo dell'opera lasciano intravedere i primi spunti innovatori della grande esperienza estetica dell'arte imperiale. Ci riferiamo in particolare ai portali principali che, pur essendo di proporzioni piuttosto tozze rispetto alla robusta massa

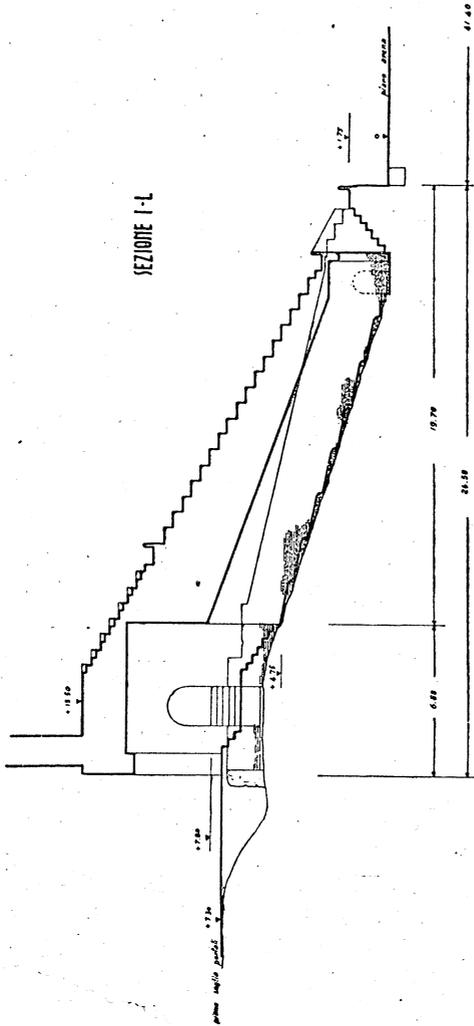


FIG. 11 — Ingresso minore S.

della cinta esterna, risultano di una sobrietà e di una forza tutta classica (fig. 13). Essi mancano della romana caratteristica dell'arco e, semplicemente architravati, terminano in un timpano triangolare, sorretto da due colonne joniche. Risulta evidente la prevalenza dell'elemento triangolare, già in possesso di Roma nel periodo augusteo e forse anche ricordo dell'orientale sistema architravato. Infatti, l'arco piano, l'architrave ed il fregio monolitici, due elementi usati ingegnosamente insieme, stanno a dimostrare il connubio di due concetti di statica appartenenti a civiltà diverse: romano il primo e greco il secondo.

A confermare come i Romani siano stati in ogni tempo guidati da senso pratico e come con un relativo dispendio abbiano ottenuto il massimo rendimento ed i risultati più durevoli, sta il fatto che nell'anfiteatro lucerino, adattando la costruzione alle caratteristiche di un terreno facilmente penetrabile, si intese, come a Lecce, servirsi principalmente del materiale proveniente dallo scavo. La breccia alluvionale, infatti, fu adoperata per l'opus cementicium, che fu realizzato in una maniera ingegnosissima: per il muro perimetrale essa fu gettata fra la cortina interna di mattoni e le grosse bugne di pietra calcarea del paramento esterno, mentre per il muro del podio questa specie di cassaforma venne ottenuta dalla parte vista con i lastroni di rivestimento e dal lato opposto con il terreno naturale. Sui mattoni dell'opus testaceum abbiamo cercato invano segni di bolli, ma data la natura del terreno lucerino, è da ritenere che sul posto esistessero delle «*figlinae*», mentre la pietra da taglio che mancava la dovettero importare dalle antiche cave della vicina Apricena. Infatti, il tutto all'esterno dev'essere immaginato rivestito di massicci blocchi di travertino, come fanno fede le testimonianze rinvenute, mentre all'interno, se vogliamo dare una giustificazione dei numerosi frammenti marmorei ritrovati, di cui alcuni più sottili di mezzo centimetro, dovremmo pensare che almeno taluni ambienti, ed i più rappresentativi, vennero rivestiti di «*crusta*» in marmi e dei più pregevoli, come il podio dell'anfiteatro di Lecce ed il balteo dall'orchestra del teatro della stessa città (1).

Le due iscrizioni specificano l'erezione di una «*maceria*» intorno all'anfiteatro, ma purtroppo non abbiamo ancora trovato

(1) A Lecce sul balteo dei posti di orchestra del teatro, che di recente abbiamo parzialmente escavato e sistemato, come sul fronte del podio dell'anfiteatro della stessa Città, le lastre erano fermate alle strutture murarie da uno spesso strato di intonaco.

tracce di tale opera (1). Ci stupisce, ad ogni modo, che la erezione di un semplice muro di recinzione a secco, formato di « materia macerata », potesse avere tanta importanza da indurre Marco Vecilio Campo a tramandarne la paternità. Per maceria si deve intendere l'esistenza di muri diroccati appartenenti a costruzioni anteriori e che Marco Vecilio Campo nominò per indicare che il suo monumento era sorto in un posto di già usato.

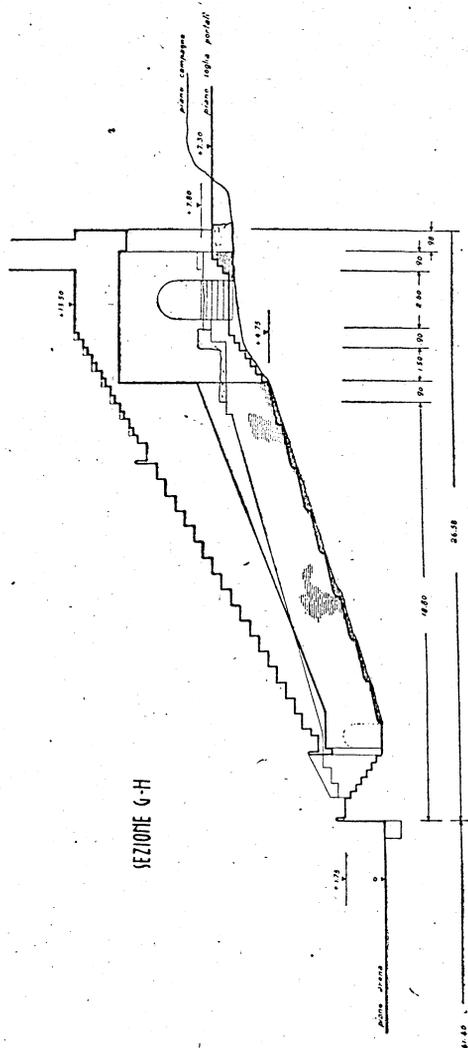


FIG. 12 — Ingresso minore N.

(1) R. BARTOCCINI, « Anfiteatro e gladiatori in Lucera », op. cit., p. 9.

Dal periodo iniziale in cui, come si è detto, gli spettacoli, semplici come erano, non richiedevano una speciale attrezzatura nè un complesso sistema di servizi, man mano che a Lucera crebbe l'interesse per gli spettacoli gladiatorii e si passò a venationes vere e proprie con venatores appositamente istruiti nelle scuole, il nostro anfiteatro fu portato ad una fase evolutiva in cui, come avvenne per esempio nell'anfiteatro di Pozzuoli forse durante il governo di Antonio il Pio, lo si accrebbe di ambienti di servizio sotterranei, che permisero più variati e scenografici generi di spettacoli. Tali ampliamenti furono pur sempre modesti è vero, se si paragonano con quelli, per esempio, del vasto anfiteatro di Capua, dove, secondo il Rucca, potevano stare oltre agli animali ed al macchinario mille uomini ed entrare ed uscirne non visti attraverso quattro porte sotterranee, ma assumono il loro significato di fronte alla considerazione che a Pompei ed a Lecce non esiste una sotterranea sistemazione di servizio, pur utile per certi spettacoli (1). Che si tratti di aggiunta ci è rivelato dalla struttura dei muri prevalentemente di tegoloni, provenienti da più antiche costruzioni, (e forse proprio da quelle che Marco Vecilio Campo non trovò completamente disfatte) dagli angusti e tortuosi accessi ricavati a forza ed infine dalla comunione dell'entrata con il pubblico, ma in quale tempo essa sia stata effettuata, non possiamo precisare. Fu forse in questo periodo che si costruì quell'edificio di cui il d'Amelj scrive: « A qualche distanza verso settentrione gli avanzi di altro fabbricato si ravvisano forse destinato ai gladiatori o alle fiere », edificio che potette sorgere a somiglianza di quelli rinvenuti presso gli altri anfiteatri per l'alloggio dei gladiatori. Ma per quanto abbiamo cercato, non ci è stato possibile ritrovare resti eloquenti di tale edificio; solo in prosecuzione quasi dell'asse maggiore, verso NE, a circa 200 metri dal nostro monumento, abbiamo notato un avanzo di muro, appena affiorante, anch'esso in opus cementicium. Che sia un relitto di detta costruzione? (2).

In un terzo periodo poniamo l'opus reticulatum con rinforzi angolari di mattoni, tanto irregolare da potersi dire pseudo reticolato, che troviamo usato nelle modifiche subite dagli ambienti laterali degli accessi maggiori, nella costruzione o allargamento

(1) G. RUCCA, *Dell'uso dei sotterranei anfiteatrali*, Naples, 1852.

(2) Ci auguriamo che il magnifico fervore delle autorità e degli studiosi lucerini, che tanto ha contribuito alla realizzazione di questa opera, voglia far apportar luce anche su tale elemento in una prossima campagna esplorativa.

del collettore ed infine nel restauro del corridoio di accesso agli ipogei, mentre, se pure dei restauri furono eseguiti nel corridoio simile opposto, tali opere appartengono, a giudicare dalle riprese di mattoni, ad altro tempo. Se si tien conto che questo genere

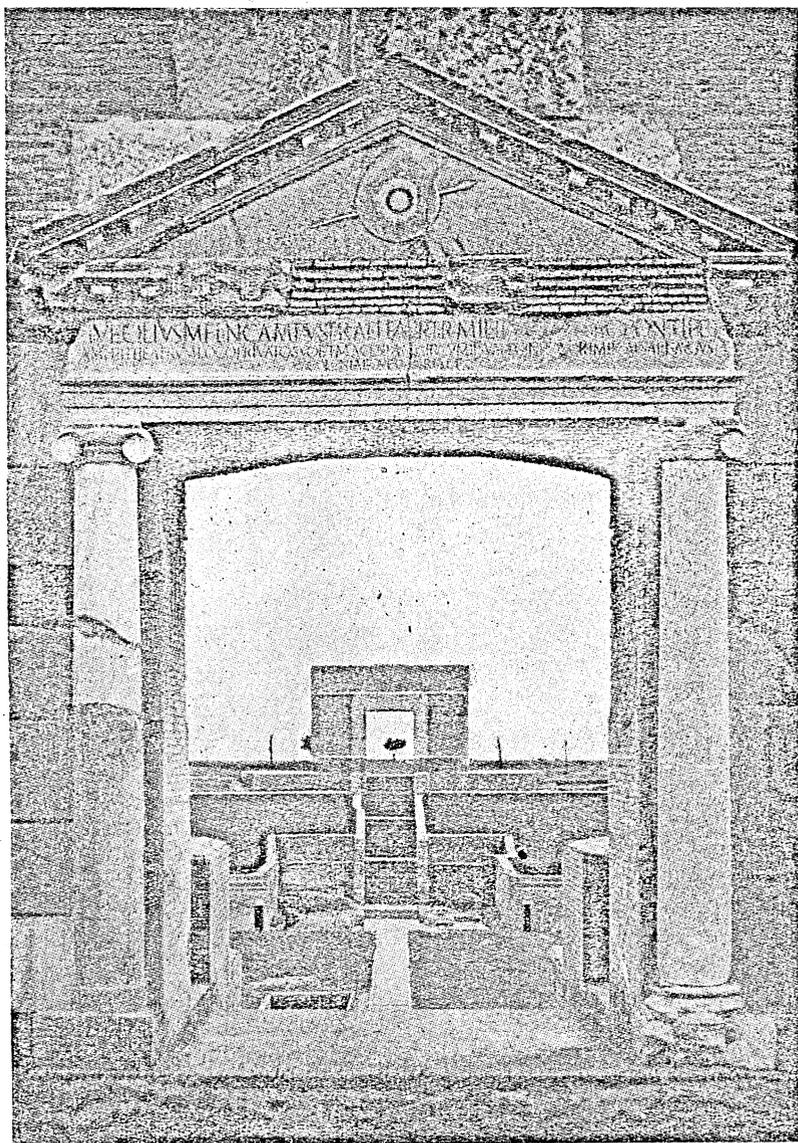


FIG. 13 — Portale O. ricostruito

di muratura segna una terza fase che si potrebbe definire del restauro del monumento, e si considera che già prima erano stati ricavati gli ipogei, si può anche pensare che tali lavori siano stati eseguiti fra la fine del primo secolo dell'Impero, quando era già in voga l'uso dei rinforzi angolari, e la prima metà del secolo successivo, giacchè nell'anfiteatro di Lecce, di epoca adrianea, il reticolato appare regolare, raffinata espressione di una struttura che sta per tramontare.

Più tardi ancora — ed è questo il periodo di modificazioni più affrettate ed eseguite con poco riguardo per il monumento, e quindi in un'epoca di decadenza — rovinati o divenuti inutili gli ipogei, si riempiono di terra ricavata da un sensibile abbassamento apportato all'arena e nello stesso tempo, forse per raggiungerla dall'esterno con cavalli, carri e cortei, vennero sorprese le scalee dell'asse maggiore e, in loro vece, approfondendo i corrispondenti corridoi, furono ricavate due rampe. Le quali, per raggiungere il piano di campagna, si protendevano oltre i portali, rimasti sospesi e privati, quindi, della loro funzionalità. Fu allora che agli ambienti di testata di ambo i corridoi longitudinali si ribassarono i piani, sottofondando i muri con l'impiego di materiale dello stesso anfiteatro, come si fece per alcune parte dei muri laterali dei corridoi, che, fra l'altro, nell'ultimo tratto vennero anche allargati. Fu creato, infine, quel pavimento di arenaria che abbiamo rinvenuto nel corridoio NNO. Veniva, così, mutato parzialmente l'aspetto esterno e notevolmente la funzione spettacolare dell'edificio, che perdette in nobiltà e fu lasciato avviarsi verso una fase di declino e di abbandono, tanto che nello stesso periodo furono alla meglio rabberciati dei muri in « opus signinum ».

A questo considerevole rimaneggiamento, comunque, dobbiamo la conservazione dei due portali ritrovati, perchè se questi nel crollo si fossero abbattuti al livello di campagna, come i due dell'asse minore, sarebbero stati facilmente e sicuramente, come quelli, asportati nelle espoliazioni prolungatesi per secoli.

Ma ora che il monumento ha ripreso la sua dignità d'arte, una nuova pagina viene aggiunta alle tradizioni artistiche della Daunia ed una pietra miliare torna a rivivere, segnando una prima fase della potenza evolutrice e creatrice di Roma imperiale.

L'anfiteatro di Lucera, infatti, sorto agli albori del governo di Augusto, ma non certamente prima del 27 a. C., nel suo considerevole sviluppo — ché poteva, secondo la nostra ricostruzione ideale, contenere da 16 a 18 mila spettatori — sta ad indicare come

la Daunia, più fortemente legata al ceppo classico, affiancandosi alla più evoluta e duttile Campania, abbia in maniera tutta propria, più genuina e sia pure più arretrata, fornito elementi formali importanti nella genesi di questo tipo architettonico.

FRANCO SCHETTINI

Se questo articolo viene pubblicato dopo cinque anni dal termine dei lavori descritti, si deve a varie cause dipendenti dalla guerra e, tra l'altro, al fatto che dalla redazione della rivista « Palladio », dove nel 1943 erano già pronte le bozze per la stampa, esso più abbondantemente illustrato, emigrò al Nord con i Tedeschi insieme con il materiale tipografico.

Ora, a guerra finita, anche il nostro anfiteatro porta evidenti, ma fortunatamente riparabili, tracce del funesto conflitto.